

GREIMAS IN DISCUSSIONE¹

(traduzione di Gianfranco Marrone)

I. Non c'è Presidente per dirigere questa seduta. E, in assenza di destinante, devo innanzitutto manifestarvi la mia gratitudine e la mia emozione nel vedervi partecipare così numerosi e pazienti a una riunione in cui servo da pretesto. Devo manifestarvi però anche il disagio che provo trovandomi nella posizione di un cadavere sezionato in lungo e in largo. È una sorta di morte anticipata, parecchio imbarazzante per me che cerco sempre di mantenermi giovane! E ciò mi permette di comprendere un po' meglio i due amici di Maupassant, quando vengono trasportati già morti sul luogo della Prova. Per quel che mi riguarda, la Prova decisiva avrà luogo adesso, poiché mi esaminerete con le vostre domande. Devo dire infine che, insieme al disagio del cadavere, ho sentito anche una specie di inquietudine intellettuale nello scoprimi meno intelligente dei miei commentatori. Quando qualcuno, dall'esterno, cerca di esplicitare i vostri gesti linguistici, vi rendete conto che il vostro stesso pensiero vi supera. Mi chiedo allora se non sarebbe più interessante rivolgersi a Parret o a Petitot, invece che a me, per sapere ciò che penso!

II. Le domande sono numerose; le ho divise in un gruppo soggettivo e in uno oggettivo. Nella prima parte sono stato interrogato come soggetto concreto, realizzato; nella seconda parte, invece, ci si è rivolti più al mio discorso che a me.

Nella prima serie di domande c'è un po' di storia aneddotica. Non so quale importanza attribuire agli aneddoti della vita, quand'anche

1 "Algirdas Julien Greimas mis à la question", in *Sémiotique en jeu. A partir et autor de l'oeuvre d'A.J. Greimas*, Atti del convegno di Cerisy-La Salle, 4-14 agosto 1983, a cura di Michel Arrivé e Jean-Claude Coquet, Paris-Amsterdam-Philadelphia, Hadès-Benjamin 1987, pp. 301-330.

si tratti di aneddoti intellettuali. Ecco, comunque, la prima domanda, quella di Michel Arrivé: «Quali sono i punti di ancoraggio dai quali è partita la sua riflessione semiotica?». E tra questi punti, egli evoca la funzione e il ruolo della mia formazione filologica. Sono riconoscente a Michel Arrivé d'avermi posto tale domanda, perché nel corso di questo convegno sono stato sezionato in funzione delle varie influenze che avrei subito: Greimas è come Hegel, Greimas è come Marx, etc. Cosa assai onorevole, ma dalla quale non mi sono sentito effettivamente toccato. È soprattutto Greimas come linguista che bisognerebbe interrogare: cosa che non è stata fatta; Arrivé colma dunque un vuoto. In effetti, la prima formazione che ho ricevuto è stata quella del filologo: che è già qualcosa! Voglio dire, quindi, che ho rispetto per il testo, per la referenza, per il pensiero altrui. Questa influenza è ugualmente importante per ciò che concerne le pratiche testuali. I preliminari di ogni analisi semiotica sono nella filologia, nella preparazione filologica del testo. È, questo, un sottinteso ineludibile. Che si sia storici, linguisti o logici, occorre innanzitutto sapere che cos'è un testo; il testo è il punto di partenza e il punto di ancoraggio delle nostre vociferazioni; potremmo dire: le giustifica e le fonda. In seguito, nel corso della descrizione, ci si allontana considerevolmente dal testo; ma esso è l'unico rapporto che abbiamo con il nostro reale, diverso dal reale matematico, dal reale naturale e così via.

Seconda domanda: «Che ruolo ha giocato la lessicologia strutturale?». Arrivé ricorda, per altro simpaticamente, che la mia tesi di Stato verteva sul vocabolario della moda nell'epoca romantica. In effetti, ho cominciato con ricerche (che ora non oso neppure chiamare tali) che si situavano all'interno del modo di procedere dei linguisti, all'incirca tra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta. Probabilmente il mio passaggio attraverso la lessicologia ha avuto la funzione stimolante dello scacco. Difatti, dopo un lavoro di cinque o sei anni, mi sono accorto che la lessicologia non portava da nessuna parte: le unità dette 'lessemi' o 'segni' non permettevano alcuna forma d'analisi, non rendevano conto di alcuna strutturazione, non conducevano a una comprensione globale dei fenomeni. Ho capito così che soltanto 'sotto' i segni accade qualcosa di importante. Ovviamente, una semiotica è un 'sistema di segni', ma a condizione di superare questi segni e di osservare – ripeto – quel che passa sotto i segni stessi. È stato necessario sperimentare in prima persona questo postulato per potervi aderire in pieno. Ho vissuto la non pertinenza del livello dei segni nella mia esperienza lessicologica: nel tentativo di fondare, con Georges Matoré tra il 1940 e il

1950, una vera e propria lessicologia². Da qui, come potete comprendere, il rifiuto di tutti quei concetti di campo nozionale, di campo lessicale e simili vecchiumi che ancora circolano intorno a noi.

Per prolungare il piacere di evocare il mio passato, ecco la terza domanda di Arrivé: «Qual è la data e quali le modalità della sua prima lettura di Hjelmslev: tramite l'articolo di Martinet³, nel testo danese o in quello inglese?». Entriamo così in quella che Ricoeur chiamerebbe la 'cronologia', cosa su cui, lo confesso, non sono molto ferrato. Non ricordo il momento in cui sono entrato in contatto con Hjelmslev. Non so se è stato Barthes a dirmi che era importante o se sono stato io a dirlo a lui. In quell'epoca lavoravamo di conserva e ci comunicavamo tutto ciò che ci sembrava importante, tutto ciò che ci permetteva di avvicinarci all'analisi e di lanciarci in essa. È incredibile sino a che punto era difficile! Prendete il *Sistema della moda* di Barthes, un'opera di cui ora si preferisce non parlare: è il risultato di un lavoro di dieci anni e che è stato oggetto di tre riprese! Ogni volta Barthes arrivava con il suo testo, lo si esaminava insieme, lo si riscriveva, e alla fine è venuta fuori un'opera che è la sintesi dell'intera attività semiotica di Barthes. Ma quante difficoltà per elaborarla! Oggi i modelli che abbiamo proposto sono largamente diffusi; ma allora ci domandavamo con insistente inquietudine: da dove cominciare? come procedere? che dire?

Una volta siamo andati da Martinet; e Barthes, che voleva fare la tesi con lui, gli chiese: «Secondo lei, qual è il luogo più significativo della moda femminile?». Ovviamente, per Martinet, erano le gambe. Barthes disse: «Quel che posso fare con le gambe è molto poco, due o tre categorie semiche al massimo: con o senza calze, con o senza riga, con o senza tacchi, tutto qui. Prendiamo lo scialle invece: ecco la parte dell'abbigliamento e del corpo femminile che è sovrarticolata; tutta la poesia della moda si colloca qui, non nelle gambe». E in questa storia delle gambe e dello scialle è presente tutto un modo di pensare: quello di un'attitudine semiotica che può distaccarsi dall'osservazione empirica dei fenomeni. Il punto di partenza della semiotica si situa proprio in questi avvenimenti. Arrivé parla dell'articolo di Martinet che aveva rivelato Hjelmslev in Francia. Conoscevamo la fonologia direttamente da Trubezckoj e Jakobson, senza la mediazione di Martinet. Forse ho il tono troppo

2 Cfr. G. Matoré, *La methode en lexicologie*, Paris, Didier 1953.

3 A. Martinet, "Au sujet des *Fondement* de la théorie linguistique de Louis Hjelmslev", *Bulletin de la Société Linguistique de Paris*, 42, 1945.

severo con lui, ma il suo pensiero è molto lontano dalla semiotica. Un giorno Jean Dubois gli chiese: «Che cos'è un duale?». Erano alla finestra, videro passare due monache. «Ecco un duale!», disse Martinet. Alla base del suo pensiero c'era il realismo positivista, che ha ostacolato, tra l'altro, lo sviluppo della semiotica.

Alla fin fine è stata più importante la scoperta di Saussure, che abbiamo fatto insieme Barthes e io; Saussure e poi Jakobson, Lévi-Strauss e in seguito Hjelmslev. In ogni caso, è certo che ho conosciuto Hjelmslev prima della vicenda del canale di Suez, nel 1956, data di riferimento perché in quel momento mi trovavo in Egitto. Tuttavia quel che mi sembra determinante sono i seminari che Barthes e io facevamo nel 1964 all'Institut Poincaré dinnanzi a un pubblico di matematici. Quei seminari si fondavano sull'insegnamento di Hjelmslev: da qui la diffusione del pensiero del linguista danese in Francia. Non è la data di lettura di un individuo o di un altro quel che conta.

Andiamo adesso alle domande più o meno imbarazzanti del mio amico Kryszinski. La prima: «Come insegnare, in generale, la semiotica e, in particolare, in un contesto culturale nord-americano?». Non credo di essere la persona più competente per questo genere di consigli. Infatti, mi sono reso conto di quel che negli Stati Uniti non si deve fare, ma non di quel che si deve fare. Ho cominciato il mio insegnamento a Berkeley con un'idea teorica sul modo di trattare le strutture narrative. Fortunatamente gli studenti erano molto pazienti. Per tutto un mese mi hanno ascoltato giudiziosamente, non comprendendo il senso del mio discorso. Poi, ho tirato fuori *Cappuccetto rosso*: la gioia è apparsa sui loro volti. «Perché non ha cominciato da *Cappuccetto rosso*?», mi hanno chiesto. C'è, insomma, una sorta di mentalità anglosassone che parte dal concreto e non da costruzioni teoriche. Nella mia ingenuità continentale e latina, credevo che fosse necessario fornire dapprima il quadro generale delle riflessioni per sapere dove collocare, in esso, *Cappuccetto rosso*. Ecco cosa non si deve fare! Secondo punto: cosa ha attecchito in Francia negli studi letterari? Sembra che abbia avuto un grande successo il quadrato semiotico: gli studenti si entusiasmano immediatamente quando spiegate loro una poesia o un qualsiasi testo utilizzando il quadrato. E questo soprattutto nei licei scientifici: nelle scuole umanistiche, infatti, già da tempo hanno loro riempito la testa di nozioni come quella di 'letterarietà'; il quadrato appassiona soltanto gli spiriti vergini. Ma il quadrato potrebbe affermarsi anche tra gli Americani? Non ne sono sicuro: probabilmente un'altra *macchinetta*⁴ come il programma narrativo – con i suoi bravi soggetto di stato,

4 In italiano nel testo [n.d.t.].

soggetto del fare e oggetto di valore – sarebbe più efficace. Mettete i valori al loro posto, nell'oggetto, considerate il fare come un processo: meccanismo molto semplice ma assai pratico. Per il resto, non ho sufficiente esperienza per potervi consigliare qualcos'altro. Un'altra domanda verte sui rapporti tra lo sviluppo della linguistica e quello della semiotica. Ho già insistito su questo argomento. Anche se adesso i linguisti rifiutano il mio pensiero e non mi considerano uno di loro, io pretendo di essere un linguista, sia nelle mie origini sia nel modo in cui porto avanti la mia riflessione. Credo di aver cercato sempre di rendere conto della totalità della storia della linguistica, soprattutto nel passaggio cruciale da una filosofia del linguaggio a una scienza del linguaggio. Mi è sempre sembrata miracolosa quella grande epoca, all'inizio del XIX secolo, in cui le differenti 'opinioni', come diceva Descartes per la propria epoca, si sono trasformate in un fare scientifico. Cosa e come s'è prodotto tutto ciò? Ecco un problema, un'aporia che ho cercato di trasporre nel campo della semiotica: come far avanzare la semiotica, come svilupparla alla maniera della linguistica, la quale, adesso, non ha più bisogno dei filosofi per evolversi. Parlo di 'filosofi' – l'avrete capito – nel senso negativo del termine, in quanto produttori di una doxa e non di un fare. In questa prospettiva, sono stato influenzato da eventi del tutto casuali. Un linguista americano mi ha una volta spiegato, nel corso di un convegno, come i neogrammatici del secolo scorso fossero molto più intelligenti di quanto non sembri: tutto quel che dicevano sembra stupido, ma tutto quel che facevano è intelligente. Sono stato quindi portato a pensare che esisteva in loro una sorta di modello epistemologico implicito, molto diverso dalle opinioni che essi stessi potevano esprimere. Seguendo questo principio, ho cercato di riconsiderare la storia della linguistica. Per esempio, quel che Saussure dice a proposito della semiologia è ovviamente interessante ma, in fondo, aneddotico; si tratta di due frasi che non sono sufficienti per costruire né la semiologia né, d'altronde, la semiotica. Quel che è importante in Saussure è il *Mémoire*⁵ e il modo in cui ha saputo riassumere tutto il XIX secolo nel comparativismo linguistico; è, soprattutto, la sua idea di trattare un sistema come un insieme di relazioni. In questo c'è già la semiotica; è questo il grande Saussure! Per il resto, ci si può divertire con la coppia significante/significato, ma da questo gioco si crea la possibilità stessa di deviazioni. Saussure stesso ha cominciato con 'albero' come immagine acustica e 'albero' come concetto:

5 *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes*, Leipzig, 1879.

era una semplice battuta, con la quale non si può certo fare la semiotica. Nella linea saussuriana il miglior risultato sono i *Miti d'oggi*. In questo libro Barthes ha sviluppato una semiotica connotativa e non una semiotica denotativa che si occupa del reale. Cosa ottima: solo che non è possibile cominciare dalle connotazioni. Lo sviluppo dei grandi concetti, come quello di generatività, si è sempre nutrito delle relazioni di assimilazione o di opposizione che esistevano tra le grandi tendenze della linguistica. Prendete il problema della definizione. Si vede bene che le definizioni ottenute tanto mediante l'analisi semica quanto mediante l'analisi logica non portano molto lontano: entrambe lasciano parecchi elementi indefiniti. Ma si può definire altrimenti: mediante i modi di produzione; dando, per esempio, la definizione di un lessema per mezzo del modo in cui esso si è costituito in una sorta di percorso. Secondo me questo è un modello importante quanto il generativismo di Chomsky, e forse di più. Abbozzare una definizione a partire dal 'come' e non dal 'cosa'. In che modo? Proprio grazie a quel percorso, percorso del soggetto o percorso della generazione del senso. Ecco dei criteri di scientificità che corrispondono all'esigenza del 'come'. S'è discusso recentemente della definizione dell'atto. E si è detto, alla fine, che tale definizione non deve prendere in conto l'eventuale essenza o natura dell'atto ma soltanto le condizioni per le quali l'atto stesso è possibile. È l'unico modo di procedere. Ultima domanda, a proposito dell'equilibrio tra teoria e pratica. Anche in questo caso, molte cose mi sono state insegnate dalla filologia: non affermare mai nulla in maniera categorica se ci si può fermare al probabile, all'ipotetico; in altri termini: ci vuole il rispetto per le certezze. Quando parlo di ipotetico-deduttivo, è l'ipotetico a sembrarmi essenziale. Quando si parla di deduzione o generazione tutto va liscio; ma la cosa più importante è il modo di elaborare il cammino scientifico, di fabbricare ipotesi per poi valutarne la solidità. Queste ipotesi possono essere elaborate solo a partire dalla pratica testuale o discorsiva. È proprio là che si pone il problema della costruzione dei modelli e che interviene una sorta di deduttivismo: bisogna costruire i modelli in modo tale che il fenomeno studiato appaia come uno degli elementi di un tutto gerarchicamente superiore. È possibile costruire così, per ogni spazio localizzato, un modello che preveda le variabili possibili, nonché le articolazioni gerarchicamente superiori in questione: ecco come vedo io il deduttivismo. In questo modo si può mettere ordine in un processo d'insieme, come, per esempio, con il percorso generativo; ma si tratta di *bricolage*: possiamo mettere le cose a posto per vederci un po' più chiaro, ma non è lì l'essenziale. Ciò che è fondamentale è il

cammino scientifico, è la capacità di produrre un modello che non sia una generalizzazione nel senso banale del termine ma che tratti il linguaggio tenendo conto della pertinenza dei livelli. In effetti io credo che ci siano livelli che assicurano le condizioni di scientificità, le condizioni di creazione di un sapere certo: in primo luogo c'è la pertinenza dei livelli, poi la costruzione dei modelli all'interno di questa 'pasta sfoglia' dove il principio della *pars pro toto* si applica pienamente.

Passo ora alla domanda di Maurizio del Ninno, che riguarda il ruolo di Propp e Lévi-Strauss nel mio processo di costruzione teorica. In proposito le cose sono già ben note. Quali sono i *punti salienti*⁶ dell'apporto di Propp e Lévi-Strauss? Si può notare subito che, avvertendoci dell'esistenza di una traduzione inglese della *Morfologia della fiaba* di Propp, Lévi-Strauss è stata la fonte stessa delle nostre riflessioni sulla narratività. Mi riferisco, ovviamente, alla critica che Lévi-Strauss fa della *Morfologia* nel suo articolo "La structure et la forme"⁷. Per Lévi-Strauss, Propp ha fornito una sintagmatica: essa ha il merito di esistere, ma è una cattiva sintagmatica! L'analisi proppiana dei fenomeni discorsivi – parafraso Lévi-Strauss – è molto chiara, si capisce tutto, ma non ha senso. Alla fine è la critica dell'etnologo a dare senso al lavoro di Propp. Resta però il fatto che, nell'opera del formalista russo, i due livelli di profondità della grammatica semio-narrativa – il livello profondo e quello di superficie – sono già lì. Bisognava solo combinarli meglio. Si tratta di ciò che Parret chiama *bricolage*, ovviamente nel senso positivo del termine, ed è un po' il fare linguistico che rivendico.

C'è poi la domanda di Solomon Marcus sul ruolo della matematica nella teoria e nella pratica semiotiche. Risponderò brevemente. Le pretese della semiotica in questo campo sono modeste. Essa mira solo alla costruzione di una teoria, diciamo, categorico-concettuale. Il fatto è che lavoriamo con materiali del tutto bruti, i quali tuttavia assicurano l'aspetto operativo della teoria. Per andare più lontano, per fondare questa teoria come verità, ci vuole ben altro! Fino a ora il presupposto concettuale che rivendico è, essenzialmente, la coerenza interna come criterio di verità, non l'adeguamento agli oggetti. Ma che volete farci, il linguista è sempre disarmato di fronte ai logici e alle loro certezze. Io ho attribuito un posto di primo piano alla logica, come se essa fosse la sola capace di formalizzare, di

6 In italiano nel testo [n.d.t.].

7 Trad. it. in V. Propp, *Morfologia della fiaba*, Torino, Einaudi 1966.

dare una struttura definitiva alla teoria, proiettando sempre questo risultato finale in un avvenire lontano, giacché non vedo come lo si potrebbe raggiungere attualmente. Per poter passare alla formalizzazione bisognerebbe che prima la descrizione concettuale e categoriale fosse compiuta. Ma a un certo punto è venuto Petitot e tutto è diventato chiaro. Egli ha proposto un'altra soluzione, una possibilità di acquisire delle certezze, di rendere necessario – come ha ben detto – un fare che è di natura puramente concettuale. Ma questo non è più affar nostro. Fortunatamente c'è un campo in cui è possibile una vera collaborazione senza che io debba alzare un dito, giacché non sono esperto in matematica. Io credo che il triangolo abbia un'esistenza reale, che esista un modo di esistenza matematico, che esso possa essere delimitato e determinato, ed è per questo che ho molto rispetto per i matematici, anche se devo confessare la mia incompetenza. Con la logica è diverso, è una specie di disagio. Ma sto diventando sentimentale!

Passo dunque all'altro aspetto della domanda: «La rappresentazione del senso è possibile senza illusione sistemica?». Io non so cosa sia il sistemico in senso matematico. Presentando la struttura elementare sotto la forma isotopa del quadrato, certamente ho semplificato l'assiomatica, ma ne ho interdefinito i termini. C'è un certo progresso riguardo lo spazio dei valori originari, organizzati logicamente, perché è proprio là che si colloca il quadrato.

Marcus prosegue la domanda chiedendo: «Pensa che sarebbe opportuno un confronto con le concezioni peirceane e i loro recenti sviluppi?». A mio avviso quella di Peirce è un'opera abbastanza confusa, storicamente datata e che si disperde in ogni campo. Per quel che riguarda l'utilità di un confronto con le idee peirceane, non credo che tali concetti si possano introdurre senza pericolo nella teoria semiotica da noi elaborata. Del resto bisogna dire che, al livello concettuale in cui siamo ora, c'è un'enorme mole di lavoro da condurre in porto. Ci sono scatole nere un po' ovunque; queste macchie richiedono numerose ricerche. Benché qualcuno pretenda che da parte nostra venga esercitata una dittatura di pensiero, io credo che sia estremamente difficile dirigere i lavori dei ricercatori in una qualche direzione. In realtà la ricerca si dirige da sola. Zilberberg ha perfettamente riassunto la mia opinione in proposito nell'affermazione: «Io sono il capo, dunque devo seguire». In Barthes era particolarmente evidente ma devo confessare che neanche io possono più fare ciò che voglio. Vent'anni fa ho tentato di lanciare la ricerca sul linguaggio gestuale: nessun successo! Per dieci anni nessuno ne ha parlato. In seguito, e per caso, è arrivato il momento in cui è nato l'interesse per la gestualità. Potrei dare vari esempi di

questo fenomeno. Il club dei ricercatori, in quanto attante collettivo, supera alla fine l'individuo ricercatore, così come l'episteme di un'epoca supera l'influenza dell'uno o dell'altro maestro. Quando si tratta, per esempio, di valutare il ruolo del marxismo, non si può non parlare del periodo seguente alla Liberazione. Per noi tutti, che si fosse pro o contro, il marxismo era un sistema di riferimento in rapporto al quale ci si poneva. Era un quadro epistemologico assolutamente inevitabile. Si ritrova in semiotica qualcosa del genere? Forse, ma solo nel quadro di una dialettica, diciamo, epistemica, come dire in seno all'episteme di un'epoca.

Ho così concluso la parte personale, aneddotica, delle domande.

III. Passiamo adesso a cose più serie, a problemi che in qualche modo vanno oltre me stesso. Comincio dalle domande di Herman Parret. La semantica strutturale – dice Parret – non sarebbe stata possibile senza il concetto di percezione: il che ci rimanda a Merleau-Ponty. Da qui due interrogativi: (a) «perché lei ha fatto astrazione della dimensione temporalizzata della percezione, abbastanza presente in Merleau-Ponty?»; (b) «la semiotica, nel modo in cui le la concepisce adesso, può fare a meno della percezione come suo fondamento, oppure vi è sempre costretta in quanto suo punto di partenza?». Nel porre queste domande, Parret rinvia a *Signes*. Confesso di non avere mai letto questo libro. *Signes* è uscito in un momento in cui la semiotica aveva già cominciato a camminare e in cui la ricerca informazionale aveva perduto interesse per Merleau-Ponty. Quel che essenzialmente ho conservato della sua opera è un modello figurativo. Ho spesso avuto occasione di parlare dell'importanza dei modelli figurativi nella costruzione delle teorie del linguaggio. Considerate il gioco degli scacchi; è un esempio che si ritrova in tutti i grandi pensatori: Husserl, Saussure, Wittgenstein. In essi il linguaggio è costantemente confrontato al gioco degli scacchi. Per quel che mi riguarda, il modello figurativo che mi ha guidato, l'ho trovato nella prima opera di Merleau-Ponty: è il cubo⁸. Cos'è il cubo? È un po' – in una trasposizione verso la geometria dell'immagine – ciò che la cera era per Descartes. Potete guardarlo da ogni lato: è ogni volta una faccia diversa; ma il cubo in quanto tale resta identico per l'eternità. Ecco una buona definizione del discorso come oggetto autonomo – «fuori dal testo non c'è salvezza!». È una definizione che ci permette di parlare del discorso

8 Cfr. M. Merleau-Ponty, *La struttura del comportamento*, Milano, Bompiani 1963; p. 342. [N.d.T.]

indipendentemente dalle variabili costituite dall'emittente e dal ricevente. C'è sempre il testo, come il cubo; c'è la struttura testuale o narrativa, come un'invariante sulla quale possono fondarsi le nostre analisi. Diversamente da quanto spesso si è fatto, quest'invariante non può essere ridotta né al soggetto dell'enunciazione né all'enunciario (come per esempio nell'estetica di Jauss⁹); non si può ricondurre tutto al produttore o al lettore. Tra i due c'è di mezzo l'oggetto. Si può offuscare il suo ruolo ma non impedire che l'oggetto semiotico esista. Questo è il punto di partenza che mi ha obbligato a mettere in scena il concetto di esistenza semiotica, un po' come la realtà degli oggetti matematici. Penso che la semiotica possa immaginare l'esistenza di questi simulacri, di queste costruzioni, di oggetti che possono essere definiti semioticamente e il cui tipo di esistenza permette, in altri termini, di eliminare il problema dell'essere, i problemi ontologici. Cosa molto importante.

Torniamo alla questione del ruolo della percezione nei fondamenti della semiotica. Curiosamente, la domanda di Parret si avvicina a quella di Ruprecht, che mi tende un tranello sartriano. In *L'Être et le Néant* – dice – Sartre postula la posteriorità ontologico-formale del nulla rispetto all'essere, poiché (cosa del tutto evidente) il nulla presuppone l'essere per negarlo. Ruprecht si interroga dunque sullo statuto da me accordato alla negazione, sul modo in cui opero con questo concetto piuttosto problematico. Cerco dunque di riunire le due domande per fornire una risposta più completa. Direi innanzitutto che con tali questioni ci accostiamo al luogo fondatore della ricerca del senso: la struttura elementare della significazione e la sua rappresentazione sotto forma di quadrato. L'articolazione di questo luogo è ciò che mi ha maggiormente annoiato negli ultimi vent'anni. Ho proposto quanto meno quattro formulazioni successive di interdefinizione del quadrato. Del resto, non sono stato io a inventare il quadrato ma Chabrol¹⁰. Prima dell'esplicitazione di tale modello – come il borghese gentiluomo con la prosa – lavoravo col quadrato senza saperlo. Alcuni elementi di riflessione mi sono venuti dalla tradizione linguistica, nella quale ho ritrovato le relazioni di contraddizione e di contrarietà, i due tipi di relazioni fondamentali. È tutto quello che la linguistica ha saputo inventare e praticare nel corso di un secolo e mezzo.

9 Cfr. H.R. Jauss, *Esperienza estetica e ermeneutica letteraria*, Bologna, Il Mulino 1987.

10 Cfr. C. Chabrol, "Structures intellectuelles", *Informations sur les sciences sociales*, VI, 5, 1967.

Quanto all'ultima formulazione dei fondamenti del quadrato, essa è di carattere più che altro filosofico e si avvicina al problema del giudizio. Il giudizio semiotico, essenzialmente un giudizio epistemico, viene da noi situato nell'ambito della sanzione, cosa che presuppone un destinante, un soggetto epistemico giudicante e una proposizione (non tanto nel senso di enunciato ma di qualcosa che si propone, si sottopone al giudizio). Questo atto di giudizio, che verte su un enunciato già modalizzato, consiste in una scelta di modalità ma presuppone allo stesso tempo il soggetto giudicante, che deve essere competente dal punto di vista modale. Tale sua competenza, che è essenzialmente del potere e del volere, costituisce un'identità attanziale molto potente. Ci sono, però, anche persone incompetenti a giudicare epistemicamente: creduloni, cinici, scettici e così via. È nel quadro del giudizio considerato come atto e non come sanzione che si può porre una questione atemporale di questo tipo: quale sarebbe l'atto di giudizio primo, come gesto fondatore dell'apparizione del senso? Ed eccoci in pieno nella percezione. Il mio modo d'immaginare le cose, in effetti, è che la 'differenza' derridiana si situa nella percezione, anteriormente al giudizio. La percezione è essere piazzati dinnanzi a un mondo variopinto. Quando il bambino apre gli occhi sul mondo, durante le sue due prime settimane di vita, percepisce un miscuglio di colori e di forme indeterminate. È qui che appare ciò che chiamo il senso negativo, come dire le ombre delle differenze e delle somiglianze, le chiazze o le macchie che, situate su luoghi isotopi (perché ci sia un campo di comparabilità), affermano una sorta di differenza... affermano che «non è la stessa cosa».

Direi, semplificando, che Derrida resta al livello della percezione e al livello della negazione del senso del mondo. Per me il gesto fondatore, il giudizio fondante, è la negazione di questi termini differenziali, autonegantesi. C'è una sorta di essere che non è nulla, una sorta di essere in formazione. L'atto del giudizio è la negazione del negativo che fa apparire la positività. In questa prospettiva, il concetto di relazione può essere compreso come un fenomeno positivo, e non negativo. È un problema immenso: ma come si potrebbe immaginare una semiotica, in quanto sistema di relazioni, se non si arrivasse a fondare il concetto di relazione? È proprio l'atto negatore che permette di far emergere la positività. Io non interpreto dunque la contraddizione come una relazione privativa. Per me è proprio il contrario: è l'imposizione del termine S1 che fa apparire il termine contraddittorio. La struttura della contraddizione non è dunque una struttura del tipo presenza/assenza; al contrario, è l'assenza che fa sorgere la presenza: non-S1 è già il primo termine

positivo. Fenomeno curioso, l'apparizione di questo non-S1 sull'asse dei sub-contrari come primo termine positivo scinde la relazione di contraddizione in due parti, cioè introduce il discontinuo relazionale, poiché il termine 'bombardato' S1 sparisce. La relazione di contraddizione si trova allora tagliata in due; essa fonda, al contempo, la positività e il discontinuo. Successivamente, si può passeggiare nello spazio del quadrato per poter affermare positivamente i termini dell'asse dei contrari: ma questa è già – se così si può dire – la seconda generazione. In ogni caso, non è attraverso quest'asse che si può porre in primo luogo la struttura elementare, come ho fatto in *Semantica strutturale*. Non sono un filosofo ma ci sono aporie come questa che ho affrontato a modo mio e che ho dovuto risolvere. A tal proposito si può vedere come il relazionismo, che concepisce il mondo come una rete, sia possibile solo superando la percezione e considerando l'esistenza semiotica come una pura idealità.

Ruprecht continua le domande: «Potrebbe darci la sua definizione dell'atto?». Ma gli sembra volgare la definizione ingenua che ne ho proposto: l'atto è ciò che fa essere. «Non c'è – chiede – una definizione più promettente?». Non possiamo definire il fare nella sua essenza. Possiamo soltanto immaginare le condizioni necessarie e sufficienti per l'apparizione di un giudizio, cognitivo o somatico che sia, come l'atto. «Ciò che fa essere» definisce l'atto come l'insieme dei preliminari modali che permettono l'atto, non come l'atto in sé. Questo può sembrare ingenuo ma nell'eredità filosofica troverete l'atto definito attraverso l'intenzionalità. Ho l'impressione, senza essere troppo ambizioso, che la competenza modale sia l'equivalente dell'intenzionalità e che sia persino più sofisticata di questa. In altri termini, l'articolazione delle modalità è più fruttuosa, più operativa dell'intenzionalità. A questo proposito Parret mi ha fatto un'obiezione: in fondo, se l'atto è qualcosa che fa essere, cioè una trasformazione di uno stato in un altro, allora non c'è altro mezzo per arricchire il concetto di atto, di trasformazione, perché, altrimenti, si privilegia la nozione di stato. Il contenuto semantico, in effetti, si trova investito negli stati, mentre la trasformazione diventa un atto puro, svuotato da ogni sematismo. Ho già risposto a obiezioni del genere portando come esempio le costruzioni di grammatiche artificiali. In questo campo c'è uno strano rapporto tra la morfologia, la tassonomia e la sintassi. Ci sono centinaia di linguaggi artificiali; potete costruire linguaggi di tipo non sintattico, ma in questo caso caricate la morfologia, aumentate le categorie tassonomiche e utilizzate troppo poco le relazioni sintattiche; oppure moltiplicate l'inventario delle relazioni sintattiche introducendo l'insie-

me delle preposizioni, interpretandole logicamente, e in questo caso gli stati sono definiti poveramente. È un problema di tipologia grammaticale. La mia scelta è stata quella di presentare la trasformazione come un giudizio, un puro fare. Questo permette di distinguere due cose: il fare in quanto trasformazione e la giunzione come funzione costitutiva di stati; il che mi ha permesso di opporre il fare all'essere. Non dimenticate che le giunzioni e le trasformazioni sono le due relazioni di cui abbiamo bisogno, a un certo livello di profondità, per costruire la sintassi.

Passo ora a Jean Petitot: «Che cosa pensa della critica di Paul Ricoeur¹¹ che punta l'attenzione sul miscuglio logico-pratico della sua sintassi? La conversione trasforma sintagmaticamente le operazioni logiche fondamentali (supposte equivalenti all'articolazione della morfologia tassonomica) in un fare sintattico antropomorfo e generico che, come nota Ricoeur, assicura il passaggio al fare in generale, nucleo di tutte le significazioni antropomorfe del racconto?». A un livello profondo, abbiamo il concetto di trasformazione, che rende conto di ogni fare e di ogni cambiamento. A un livello più superficiale la trasformazione si trova convertita in fare, e il fare è già un'altra cosa; è non solo un giudizio allo stato puro, ma anche la relazione transitiva tra il soggetto e l'oggetto. Il concetto di transitività rende necessaria una conversione, concepita come un aumento di senso e, a un altro livello, come una riformulazione della sintassi. La transitività è un concetto molto importante, qualunque sia la denominazione che le si dà: intenzionalità, orientamento logico etc. È la condizione della fondazione delle relazioni tra il soggetto e il predicato: senza di essa non si può, in logica, distinguere l'uno dall'altro. Ho dunque istituito un livello, un luogo per la transitività, che permette di esplicitare, in superficie, il concetto di trasformazione.

Continuo la lettura della domanda di Petitot a proposito della critica di Ricoeur: «L'equivalenza tra la sintassi fondamentale, logico-concettuale, e la sintassi antropomorfa è assicurata attraverso la nozione di fare sintattico omogeneo sia alle operazioni sintattiche sia al fare ordinario transcodificato in messaggio. Ora, sostituire il fare a tutti i verbi di azione non significa trasformarli in fare sintattico. Non si può, senza equivoci, chiamare fare sintattico il fare ordinario transcodificato in messaggio». Ricoeur ha posto dunque il problema del rapporto di equivalenza tra, da un lato, il fare sintattico (che riformula le operazioni sintattiche in linguaggio antropomorfo) e,

11 Cfr. P. Ricoeur, "La grammaire narrative de Greimas", *Actes sémiotiques - Documents*, II, 15, 1980.

dall'altro, il fare generico (che è il termine formale sostituito a tutti i verbi di azione). Ciò che è sfuggito a Ricoeur è che, risalendo i livelli di conversione, andando dalla profondità verso la superficie, c'è un terzo termine: il processo. Se la trasformazione si trova convertita in fare, che è un verbo transitivo, il fare, a sua volta, passando al livello discorsivo, si trasforma in processo – e oggetto di studio dei linguisti sono i processi non il fare. Il processo è dunque un fare ordinario transcodificato. Evidentemente si può ben dire che io prendo i verbi di azione e dò una denominazione comune a questa classe di oggetti dicendo che tutti insieme costituiscono il fare. È in questo modo che Ricoeur ha inteso la cosa, mentre per me il processo è tutt'altra cosa: è un fare convertito e aspettualizzato. Esso comporta le tre componenti definitorie dell'enunciazione: la temporalizzazione, la spazializzazione e l'attorializzazione. Non dimentichiamo che la frase semplice, in linguistica, è definita attraverso il tempo, lo spazio e la presenza di un soggetto: è il minimo necessario per poter definire l'enunciato di base. Bene, questo è il processo. Nella linguistica tradizionale i processi si distinguono sempre dagli stati: ed è questa la distinzione che viene analizzata a livello discorsivo di superficie quando si parla di verbi di azione. Ma evidentemente, come processo, bisogna che il fare sia aspettualizzato. A questo livello si può condurre lo studio dell'aspettualità linguisticamente (le preposizioni, i suffissi, le radici). Si ritrovano così i verbi di azione, che si possono classificare secondo le differenti aspettualità: ci sono per esempio processi durativi, processi incoativi, che sono espressi attraverso le radici e non soltanto attraverso i suffissi. Ecco il luogo di riflessione dei linguisti, il tempo aspettualizzato. Vedete che se si introduce questa nuova dimensione del discorso, quella dei processi attualizzati, le cose ritornano al loro posto. In altri termini, c'è bisogno, prima di tutto, di un fare transitivo, e in seguito, grazie all'arricchimento generativo, si incontra il fare temporalizzato, spazializzato e attorializzato.

La seconda domanda di Petitot è di altra natura: riguarda il figurativo. «Nell'analisi della sequenza 'La guerra' di *Deux amis*¹² lei parla di omologazione delle strutture assiologiche elementari (fuoco, aria, acqua, terra) e afferma, nella pagina seguente, che ne risulta una valorizzazione o una assiologizzazione dei termini figurativi che accedono così allo statuto di simboli, di modo che i due modelli sovrapposti costituiscono una struttura assiologica figurativa. Si deve ammettere che, oltre il figurativo profondo, esiste una

12 Cfr. A.J. Greimas, *Maupassant. La sémiotique du texte: exercices pratiques*, Paris, Seuil 1976.

semantica fondamentale costituita attraverso termini di strutture assiologiche elementari (vita/morte, natura/cultura)?». Ho avuto la sfortuna – forse la mancanza di eleganza – di proporre come universali astratti semantici, che permettono di dare avvio a un'analisi semantica, denominazioni che sono figurative: per esempio 'vita', 'morte', 'natura', 'cultura'. Questi termini sono fortemente caricati semanticamente e danno luogo a interpretazioni talvolta fuorvianti. Era quella la mia intenzione? In realtà, volevo semplicemente proporre la distinzione minimale, la categoria più astratta possibile mettendo in relazione ciò che poteva essere vita e morte, natura e cultura. Tutto comincia con la morte, la poesia gioca sulla vita e la morte, ma senza che si tratti della morte dell'uno o dell'altro individuo: è una specie di negatività semantica pura. Queste denominazioni, anche se mancano di eleganza, riflettono le opposizioni fondamentali astratte del livello semantico. La proiezione di fuoco, acqua, terra e aria, e l'omologazione di un quadrato sull'altro producono l'assiologizzazione di queste figure, che sono concrete e non astratte. C'è dunque un'assiologia figurativa. Ecco ciò che volevo dire. Per quanto riguarda il valore di questo tipo di assiologia, sono stato molto più prudente di quanto non sembri dalla domanda di Petitot. Non oso pronunciarmi su quale sia il valore universale di fuoco, acqua, terra e aria. Mi sembra che questi quattro elementi funzionino come universali certamente nell'ambito indoeuropeo e nel contesto culturale semitico, ma, ovviamente, la modellizzazione può essere diversa a seconda delle società. Abbiamo avuto questo dibattito con Jean-Claude Picard: lui sosteneva che questi quattro termini categoriali definissero in profondità la cultura semitica. Io gli ho fatto notare che li si ritrovava ovunque, in tutte le mitologie indoeuropee. Dunque, essi non possono costituire uno specifico semitico. C'è una generalità certa di questi concetti, ma non ci tengo ad andare più lontano. In ogni caso, signori, state attenti! C'è qualcosa di molto importante. Queste nozioni possono certo essere organizzate diversamente. Il che non significa che esse non costituiscano il livello degli universali figurativi e che da ciò non fuoriesca simbolicità. Altre ricerche sono necessarie in questo campo.

Continuo la lettura della domanda: «Nella voce 'Mitico' del *Dizionario* lei sostiene che la dicotomia pratico/mitico cessa di essere operativa. È ancora la sua posizione?». Effettivamente l'ho scritto nel *Dizionario*, mentre in *Semantica strutturale* avevo fatto ricorso a questa distinzione. Quando nel *Dizionario* ho scritto che «il livello pratico si identifica con il piano figurativo del discorso, mentre il livello mitico corrisponde, nel percorso generativo, alle organizza-

zioni semiotiche profonde», la cosa non era molto chiara! Volevo dire che il piano figurativo deve essere considerato come costitutivo dei referenti interni. Come dire che all'interno del discorso esso è creatore dell'illusione di realtà. Se si risolve il problema del referente senza rivolgersi al referente esterno, e se si considera questo tipo di referenza come una intersemioticità, è perché il discorso stesso possiede il suo proprio referente interno. Il discorso costruisce così l'illusione di realtà. Continuiamo: «Il livello mitico corrisponde nel percorso generativo alle organizzazioni semiotiche profonde». Con mio grande stupore sono state condotte ricerche nel campo visuale, e non in poesia, e queste ricerche hanno fatto emergere il concetto di 'mitico' e di 'poeticità'. Le ricerche sulla semiotica plastica (di Floch e altri) hanno mostrato come la descrizione di un oggetto plastico, di tipo fotografico o pittorico, permetta a un sufficiente livello di profondità, di trovare una struttura mitica alla maniera di Lévi-Strauss¹³. Inaspettatamente c'è una certa mitizzazione inscritta nel livello profondo dell'opera pittorica o fotografica! Si ha un livello semantico profondo al quale si accede grazie al figurativo, articolato in termini di correlazione dei contraddittori o dei contrari. Abbastanza curiosamente, quest'anno, nel seminario, un certo numero di comunicazioni, indipendenti le une dalle altre, hanno posto la questione delle funzioni del figurativo in quanto componente semantica. Ciò ha portato a ritrovare la struttura mitica di Lévi-Strauss. Alla fine, il figurativo, in quanto discorso del tutto chiaro e insignificante, sprovvisto di senso, arriva a costituirsi a un certo livello di profondità come un sistema di relazioni sempreché si considerino i termini come figurativi astratti. Essi postulano l'esistenza di un livello figurativo profondo, ma devono essere tuttavia riversati nella componente discorsiva. L'interesse del seminario di quest'anno consiste proprio nell'aver stabilito che il figurativo, in quanto semantico, si divide in più livelli di profondità. Ma più interessante ancora – andando di scoperta in scoperta – è il fatto che l'analisi pittorica, soprattutto a livello della pittura astratta, ha perfettamente mostrato l'esistenza delle strutture che, con Floch, abbiamo deciso di chiamare 'poetiche'. La 'poeticità' nella pittura corrisponde grosso modo all'antica definizione della poesia: c'è la fusione di due livelli, del piano del significante e del piano del

13 Cfr. soprattutto J.-M. Floch, *Petites mythologies de l'oeil et le l'esprit*, Paris-Amsterdam, Hades-Benjamin 1985; Id., *Les formes de l'empreinte*, Périgueux, Fanlac 1986; F. Thürlemann, *Paul Klee*, Lausanne, L'Age d'Homme 1982; A.J. Greimas, "Sémiotique figurative et sémiotique plastique", *Actes sémiotiques - Documents*, VI, 60, 1984.

significato. Analizzando la pittura astratta, e senza che l'avessimo cercata, abbiamo potuto definire la 'plasticità', cosa che autorizza un'analisi semiotica dell'arte astratta. La correlazione del piano dell'espressione e del piano del contenuto, così come l'aveva mostrata per esempio Coquet nel suo studio su Apollinaire¹⁴, è apparsa di nuovo chiaramente. Questa scoperta era interessante perché era ormai possibile chiamare 'poeticità' qualcosa che non è specifico della poesia, ma che si presenta in diverse semiotiche, rimanendo tuttavia sempre caratterizzata dalla struttura semi-simbolica del linguaggio utilizzato. È il semi-simbolico che sembra essere creatore della 'poeticità'. Questa scoperta è stata una delle più importanti degli ultimi tre o quattro anni.

Petitot continua: «La semantica fondamentale, che non è il figurativo profondo, non può essere semplicemente una forma di articolazione. Come intende quei semi interocettivi che, per quel che mi riguarda, considero come pregnanze semantiche?». Vi ho raccontato la storia del quadrato; ne conoscete gli ultimi risultati. Ma, all'inizio, di che cosa si trattava? Il mio sforzo è sempre stato quello di partire dalla fissità per dinamizzare le strutture. Negli anni Settanta questa concezione ha assunto per me una forma particolare: ho sentito, da un lato, la necessità di elaborare il modello costituzionale, cioè una sorta di morfologia tassonomica fondamentale rappresentata dal quadrato, e, d'altra parte, di immaginare un attante del fare, un operatore sintattico che bombarda le diverse posizioni di questo quadrato e 'passeggia' tra esse, producendo il racconto a livello profondo. Perché l'operatore sintattico possa bombardare i diversi termini e creare relazioni, bisogna che ci sia già un luogo, uno spazio tassonomico all'interno del quale una simile operazione possa evolversi. Pensavo dunque che ci fosse un modello costituzionale, ma che non ci fossero altri investimenti semantici al di là del senso delle relazioni. Petitot mi chiede se si possono davvero immaginare in questo modo forme pure, come il modello costituzionale morfologico-tassonomico, non investite da universali semantici come vita/morte, natura/cultura. La mia risposta sarà vaga. Se il quadrato è esso stesso una procedura di 'presa' del senso concepita come un dinamismo, com'è nella sua ultima formulazione, si può senza dubbio fare a meno di una tassonomia ontologicamente precedente alle operazioni sintattiche. È in questa direzione che Petitot vorrebbe farci avanzare: la struttura rappresentata attraverso il qua-

14 J.-Cl. Coquet, "Sémantique du discours poétique: 'Les Colchiques' de G. Apollinaire", in Id., *Sémiotique littéraire*, Tours, Mame 1973, pp. 115-130.

drato, in quanto tassonomia, sarebbe una struttura semantica, poiché c'è in essa un investimento minimale.

Terza domanda di Petitot: «Lei pensa che, al di là della descrizione, lo scopo di una teoria sia, come afferma Thom, quello di ridurre l'arbitrario delle descrizioni, cioè di far apparire la necessità del dato empirico? Se sì, pensa che si possa evitare una matematizzazione?». Evidentemente, si può parlare con ragione dell'arbitrarietà delle descrizioni, non foss'altro perché si è obbligati a introdurre la possibilità di letture, non tanto plurali, ma molteplici. Il problema è quello della descrizione in generale. Così, varie descrizioni possono essere efficaci; per ciascuna di esse bisognerebbe poter valutare il grado di pertinenza. Il fatto è che in presenza di diverse descrizioni ci si può chiedere se si possa ridurre l'arbitrarietà delle isotopie. La mia risposta è necessariamente empirica, non teorica. Beninteso, ogni tentativo di riduzione che permetterebbe di porre la teoria nel suo carattere aletico – ossia nella prospettiva della necessità – mi tenta, mi entusiasma! Ma, il vecchio scettico che è in me mi trattiene, perché abbiamo imparato a diffidare della verità. Nello stesso senso in cui si può parlare dell'universo semiotico, accetto che ci sia una realtà matematica e che il triangolo sia qualcosa di serio. Più serio della forma rotonda del pane mediterraneo che, tuttavia, si iscrive in una durata più lunga delle strutture economiche del feudalesimo o del capitalismo! Qual è il problema? È quello degli universali della storia. Si può evitare la matematizzazione? Direi di no, in quanto fondazione possibile, in quanto cammino verso il 'non-poter-non-essere', verso la necessità considerata come modalità del 'poter-essere' (e non del 'dover-essere', che sarebbe una modalità soggettiva). Contemporaneamente credo che occorra una divisione di compiti. Quali che siano le preoccupazioni teoriche, la pratica semiotica deve continuare ad avanzare. Sarebbe un errore considerare la matematizzazione della semiotica come il compito pratico primo. Se si ha una *macchinetta*¹⁵ che cammina, bisogna utilizzarla e migliorarla, perfezionarla: questo è uno dei nostri compiti essenziali. Un altro consisterebbe nell'assicurare solidi fondamenti.

Passo alla domanda di Parret sulla nozione di razionalità e più specificamente di 'razionalità sintagmatica': «È diversa dall'antica nozione di sintassi narrativa? che cosa aggiunge precisamente il termine 'razionalità'? come elaborare in maniera adeguata e coerente una nozione di razionalità senza far appello al contempo al

15 In italiano nel testo [n.d.t.].

ragionamento referenziale e alla comunità ragionante?». È una domanda difficile, perché sono soltanto all'inizio della mia riflessione sulle diverse forme di razionalità. Mi ha molto interessato l'opera di Jean-Pierre Vernant sulla divinazione¹⁶. Egli utilizza l'espressione 'razionalità differente' per parlare della divinazione come di una forma di razionalità altrettanto legittima delle altre. Ho cercato di capire come andavano le cose. Come sempre, il mio punto di partenza è la riflessione linguistica. Nella semantica delle lingue naturali abbiamo il seguente fenomeno di costruzione: campi strutturati all'interno dei quali è possibile parlare per esempio di relazioni logiche tra tipi di sedie; d'altronde c'è quel che chiamo l'azione strutturante all'interno del sistema. Ma bisogna tener conto, inoltre, dell'azione della storia, che fa sì che certe relazioni accidentali tra concetti o tra termini, dunque tra sememi, a forza di essere ripetute si trasformino in stereotipi. Tutte queste locuzioni, che si chiamano lessie o paralessie, come pomodoro, sono esempi dell'azione della storia che fissa le cose mediante l'iterazione. Questo fenomeno non ha nulla di strutturale; è semmai graduale: 'pomodoro' è costruito solidamente come una sola parola, 'pomo d'Adamo' è già meno saldato, 'pomo di spada' è piuttosto una combinazione di lessemi liberi¹⁷. Tale procedura di stereotipizzazione non potrebbe applicarsi in altri campi? ai comportamenti somatici e gestuali, per esempio? Quando appaiono queste stereotipie? quando producono l'effetto di senso come una pseudo-necessità, come una relazione fissa? Questa stereotipizzazione di relazioni (ottenuta attraverso preposizioni) può essere allargata per spiegare, ad esempio, l'effetto di senso 'divinazione': questo insieme di conseguenze o di motivazioni che sembrano necessarie si basa, infatti, su stereotipi comportamentali. Quando si legge un testo dalla fine verso l'inizio si usa una razionalità opposta a quella che si usa quando lo si legge dall'inizio verso la fine: se nel secondo caso si utilizza una sequenza di concatenazioni causali, nel primo entra in gioco una catena di presupposizioni logiche. Anche se è solo un inizio di riflessione, sembra possibile distinguere due tipi di razionalità: il che permette di spiegare perché nelle cosiddette società arcaiche, per esempio, il pensiero tecnologico (di tipo algoritmico, basato cioè su una catena di presupposti) si trovi deviato dagli stereotipi mitici e perché quindi sia difficile l'introduzione delle tecnologie moderne nelle

16 J.-P. Vernant, "Paroles et signes muets", in Id. (ed.), *Divination et rationalité*, Paris, Seuil 1974.

17 I termini francesi utilizzati nell'esempio di Greimas sono, rispettivamente, *pomme de terre*, *pomme de pin*, *pomme d'épée* [n.d.t.].

società fondate su una razionalità mitica. È solo un modo di affrontare una difficoltà. Ed è possibile allargare ancora la problematica, chiedendosi in quale misura certi 'trucchi' come l'argomentazione o la persuasione retoriche siano fondate su un tipo di razionalità sul quale ci sarà modo di interrogarsi. In ogni caso, il problema sollevato si colloca a livello discorsivo e non a quello narrativo. Bisognerebbe dunque affrontarlo in termini di discorsività.

Altra domanda, quella di Marina Sbisà: «Se si definisce la semiotica del linguaggio come una semiotica biplanare, si pone il problema di capire se la semiotica del mondo naturale sia ugualmente biplanare». Non ne so niente! Il concetto di mondo naturale che ho proposto ha avuto un certo successo perché permette di risolvere un gran numero di aporie e soprattutto il problema del referente. Grazie a esso, in effetti, il problema del riferimento del discorso alla realtà si dissolve e si ha a che fare con un tipo di comunicazione tra semiotiche. Il concetto di mondo naturale risolve anche i problemi della costituzione psicologica del linguaggio. Dire che il mondo si costituisce con l'aiuto del linguaggio significa affermare che la categorizzazione del mondo è linguistica. Bisogna dunque introdurre relazioni semantiche proiettate dal soggetto nel mondo per dire che il mondo è un linguaggio e non una collezione di oggetti. Ponendo le cose in tal modo, possiamo procedere. Perché, a partire da qui, si vede che la lingua naturale non è un sistema semiotico o, più precisamente, che è qualcosa che io chiamerei una 'macrosemiotica'. Si tratta in effetti del luogo all'interno del quale si trovano costruite differenti semiotiche, come le semiotiche dei 'sistemi modellizzanti secondari'. L'esistenza di una macrosemiotica del mondo naturale permette di rendere conto della costruzione di semiotiche di tipo visivo o musicale, per esempio, in rapporto al mondo naturale considerato come un grande serbatoio di materiali da costruzione. In questa prospettiva sarei del parere, senza andare comunque troppo lontano, che le semiotiche del mondo naturale sono biplane anch'esse. Penso a 'l'amore della natura', per esempio: ecco un mito che connota i paesaggi che guardiamo. C'è dunque una significazione, un piano del significato, perfettamente reperibile in natura. Per i semiotici, particolarmente interessante è quel che si può fare del materiale naturale, che va distinto secondo una tipologia ancora da stabilire a partire da semiotiche propriamente dette.

Un'altra domanda riguarda il problema dei criteri semiotici che permettono di determinare i limiti o le frontiere del testo, all'interno di discorsi particolari o di campionature di corpus rappresentativi. Che cosa si intende per chiusura di un corpus? È dibattito vecchio

di vent'anni. Nel maggio '68 fu un argomento forte contro lo strutturalismo! Allora, i 'cattivi' erano quelli che operavano chiusure, mentre il mondo era così aperto, così grande! In realtà, l'idea è molto semplice: per poter cercare del senso in un discorso bisogna porre in via preliminare che questo discorso appaia come un insieme interamente carico di significazione, come un 'segno' nell'accezione hjelmsleviana. Per Hjelmslev il segno non è soltanto una parola, può essere anche un paragrafo, un intero discorso: nel momento in cui c'è semiosi, c'è segno. Di conseguenza, il problema della delimitazione si pone immediatamente: si può trattare qualche 'altra cosa' semanticamente eterogenea? Se c'è unità di significazione, il compito del semiotico consiste nel trasformare questo 'qualcosa', di cui non si sa nulla ma che è ipoteticamente un tutto, in un oggetto articolato. Come dice Coquet, occorre procedere a una lettura come costruzione. Si può riflettere sul problema della chiusura appoggiandosi alla concezione lessicologica. Il punto di partenza consiste nel prendere un 'campo' nozionale o semantico e nel cercare di articolarlo. La definizione di questo campo si fonda sull'ipotesi secondo la quale esso è un insieme interamente carico di significazione. Ma è effettivamente articolabile? Ho impiegato sette anni per rendermi conto che non lo è e che la lessicologia non può essere convalidata, che deve essere gettata nella spazzatura della storia per passare alla semantica. Il problema dell'articolazione di un campo nozionale è questo: si prende per ipotesi un insieme interamente carico di significazione e si cerca di trasformarlo in una tassonomia. Ma questa tassonomia può far apparire nel campo nozionale 'cose' di cui non si ha bisogno, che si devono eliminare. Alla fine ci si accorge di aver usato uno stato ipotetico per fare apparire una tassonomia, e che il campo nozionale, in quanto spazio, è variato. C'è d'altronde un problema che non riguarda la tassonomia ma la sintagmatica della chiusura. In quest'ambito credo che solo il concetto di isotopia permetta di avanzare un poco. Nelle interviste non ancora trascritte, per esempio, si vede chiaramente, qualora le si voglia analizzare semanticamente, che ci sono isotopie intercalate: si inizia con una tematica, poi ne viene intercalata un'altra, si ritorna alla precedente etc. Di conseguenza la chiusura deve essere intesa rispetto a un insieme interamente carico di significazione, eliminando – salvo poi esaminarle separatamente – le isotopie non pertinenti.

Infine, si pone il problema di sapere quali siano gli elementi che determinano la chiusura. Quando si tratta della tassonomia è chiaramente un problema semantico; ma quando si ha a che fare con il discorso? Sono le strutture narrative a costituire i criteri della chiu-

sura? Si può dire in effetti che il livello narrativo, più profondo di quello discorsivo, è implicito in ogni discorso. È questo quindi che dà il quadro della chiusura, che permette di stabilire quale sia l'inizio e quale la fine. Si procede sempre in maniera empirica, come ho fatto io stesso per *Maupassant*, a partire dalla segmentazione della superficie del testo, secondo criteri temporali, logici, etc. Si tratta di chiusure. Ma si ottiene un risultato stupefacente (che si potrebbe anche formulare come regola operativa): una volta fatta l'analisi, ci si rende conto che la delimitazione di superficie non funziona! Questa segmentazione è solo un punto di partenza provvisorio che non corrisponde affatto alla realtà dell'articolazione del testo. Sarà dunque necessario introdurre il concetto di testualizzazione, definito come disposizione di dati discorsivi secondo le costrizioni proprie della linearità della manifestazione verbale. Se si hanno due azioni parallele, non le si può congiungere; se si vuole testualizzare, si deve collocare un'azione prima dell'altra, oppure bisogna nascondere una perché appaia l'altra. Si tratta, in questi casi, di problemi di testualizzazione, non di struttura narrativa. Si comprende facilmente perciò che il visivo subisce altre costrizioni rispetto al verbale o all'orale, che sono lineari. Il visivo può essere bi o tridimensionale. La pittura per esempio è bidimensionale. Non bisogna cercare ovunque la linearità. Torno adesso a ciò che mi sembra essenziale: la scomposizione che si effettua alla superficie del discorso è un problema di semiotica discorsiva. Successivamente la semiotica narrativa offre una nuova scomposizione. Si vede allora la non corrispondenza tra il discorso testualizzato e le strutture narrative. Penso a *Deux amis* di Maupassant. La novella finisce prima che si esauriscano le strutture narrative. C'è una specie di richiamo al non-detto del testo: ed è qui che sorge la possibilità di diverse interpretazioni. Le strutture narrative erano, in larga misura, prevedibili; esse costituiscono un richiamo verso qualcosa nello stesso momento in cui il testo si blocca. È un trucco usato frequentemente dagli scrittori con grande successo, che viene chiamato 'effetto di profondità'. Questo trucco è appunto un effetto di non chiusura, non una vera e propria mancanza di chiusura. Al contrario, si può facilmente immaginare che l'organizzazione semio-narrativa del testo sia già compiuta e che il testo tuttavia continui. Non è dunque un problema di taglio materiale, il discorso non è esaurito nel momento in cui il libro si conclude! Il problema non sta nella materialità delle chiusure ma nella loro determinazione in funzione dei livelli di profondità nei quali si colloca l'analisi.

Arrivo alla fine delle mie pene. Domanda di Darrault: «Lei dice che la storia della semiotica ha proceduto mediante il superamento di

soglie qualitative, mediante 'rivoluzioni'. È possibile in queste condizioni immaginare il divenire della disciplina? e il futuro del semiologo? Pensa che sia legittima l'ambizione di acquisire lo statuto di soggetto politico che trasforma lo stato delle cose?». Comincio dalla fine. Sono stato colpito dalla relazione di Alain Renier sulla semiotica dell'architettura. Quel che egli vuol fare è, certamente, descrivere le performance dell'architetto. Ma nello stesso tempo il suo scopo, la sua mira, ai miei occhi del tutto legittima, è quella di far lavorare gli architetti con gli strumenti semiotici. Alla fine, si tratta di organizzare la realizzazione dell'architetto, non soltanto a livello cognitivo, ma anche somatico e gestuale. Intravedo in questo ciò che sarebbe veramente la 'pratica' semiotica. Essa mira innanzitutto all'arricchimento della teoria ma tende in secondo luogo ad applicare i modelli a campi di esperienza o a campi semantici differenti. In terzo luogo essa è azione sulle cose, realizzazione. Quando ho fatto allusione allo psicodramma in *Semantica strutturale* ho pensato che c'era una vocazione della semiotica, non soltanto per la conoscenza del fatto sociale o individuale, ma anche per la trasformazione del sociale o dell'individuale; che la semiotica in ultima istanza poteva essere come una terapeutica del sociale. Mi hanno preso in giro. Quel paragrafo di *Semantica strutturale* è rimasto inutilizzato. Ora mi accorgo che questi problemi sono di nuovo all'ordine del giorno. Questo non è del tutto evidente nei lavori degli psicanalisti, ma in ciò che fa Darrault nella sua applicazione particolare della psicanalisi si vede che la semiotica è in grado di agire sullo stato delle cose per trasformarle. Anche se questo risultato potrà essere raggiunto soltanto in un futuro lontano, la posta mi sembra di importanza capitale.

È possibile immaginare che la semiotica divenga una sorta di scienza prima, che cerchi di mordere sul sociale e non si limiti a permettere la comprensione. Che significa quando si dice che un eroe 'si realizza'? Significa che egli aggiunge qualcosa alla costruzione del mondo dei valori. La realizzazione è intesa come un atto somatico, un atto che verte sulla materialità delle cose. Non è forse questo l'esito della semiotica? Essa dovrebbe accostare i fenomeni anche nella loro 'superficialità', nei loro effetti di senso nella vita della gente, sul piano individuale o collettivo. C'è di più. La teoria semiotica concettuale ha un interesse maggiore: quello di permettere di porre problemi e aporie, di mostrare lacune e modi per riempirle. Da questo punto di vista, il percorso generativo permette appunto di collocare i livelli in cui le scatole nere possono e devono essere trasformate in concettualizzazione strutturante. A proposito

del percorso generativo, il malinteso che sembra regnare attualmente deriva dalle nostre difficoltà nel collocare i fenomeni discorsivi. Come costruire la semiotica discorsiva? Ognuno di noi ritrova nei rispettivi ambiti i fenomeni discorsivi. Si tende eccessivamente a collocarli nelle strutture narrative. Si vuol mettere tutto al livello più profondo! Ma è come il letto di un fiume: se lo si riempie troppo, l'acqua si sparge e non c'è più profondità. Per quel che mi riguarda, tento di agire affinché si possa immaginare una dimensione discorsiva retta dal figurativo, dalla temporalità, da una certa concezione dello spazio. Sarebbe opportuno che in questa dimensione ci fossero molte cose per poter ulteriormente, di nuovo, definire i livelli di profondità interni al discorsivo. E soltanto dopo aver costruito questo piano discorsivo, si porrà la questione linguistica propriamente detta: come arrivare alla profondità, quella di Chomsky?

Mi ricordo di un convegno svoltosi a Costanza in cui s'era tentato di trovare un linguaggio comune con i tedeschi. Era il periodo di fioritura della *Text-Linguistik*. I partecipanti tedeschi parlavano a un livello talmente di superficie che il nostro discorso sulle strutture narrative sembrava frutto di illusionismo, assolutamente incompatibile con quel che loro facevano. E non ero solo io a trovarmi spesso in causa ma tutti quelli che avevo invitato: Genette e Todorov per esempio. Agli occhi dei tedeschi eravamo tutti pazzi! Adesso le strutture narrative di superficie appaiono del tutto accettabili. Qual è lo scopo pratico-teorico del nostro cammino? Arrivare alla semiosi. La semiotica, per ora, si occupa essenzialmente del piano del contenuto e del percorso generativo, cioè cerca di esporre le condizioni preliminari all'apparizione del senso. Ma solo quando si arriverà alla superficie delle superfici si potrà parlare di testualizzazione. Ed è all'interno della testualizzazione che si produrrà la giunzione della semiotica nella sua totalità, elaborata grazie al percorso generativo, con le strutture del piano dell'espressione. È così che potrà aver luogo la semiosi. Si avrà allora una teoria concettuale compiuta. Due voci mi sembrano possibili per arrivarci: la 'matematizzazione' e la 'linguistizzazione'. Questi sono i due mezzi che permetteranno ai semiologi di portare a termine il loro percorso. Ma tutto questo oltrepassa i compiti che mi sono imposto: sta ai giovani darmi il cambio.